
Note a convegni

Arti e scienze nella grande guerra

Marco Rispoli

Il convegno dedicato a “Le arti e le scienze nella grande guerra” (Udine, 23-25 ottobre 2008) spicca tra le iniziative organizzate in occasione del novantesimo anniversario della fine del conflitto per il carattere assai poco celebrativo e per la varietà degli interessi disciplinari toccati dalle diverse relazioni. Lo si intuisce già scorrendo l’elenco degli enti che hanno collaborato alla sua organizzazione: accanto al Comune di Udine, all’università del capoluogo friulano e al Comitato di Trieste e Gorizia dell’Istituto per la storia del risorgimento italiano, compaiono anche l’Associazione biblioteca austriaca e il Centro di ricerche sulla pace Irene, entrambi con sede a Udine. Il comitato scientifico del convegno — agli storici Paolo Ferrari, Mario Isnenghi, Fulvio Salimbeni e Umberto Sereni si sono affiancati lo studioso di cinema Francesco Pitassio e il germanista Luigi Reitani — ha mirato a coniugare l’opportuna distanza da intenti celebrativi con il rigore scientifico e l’ampiezza dei temi trattati.

Non si è dunque trattato di commemorare la fine della guerra, ma di riflettere sulla cesura che questa ha provocato per le arti e le scienze in Europa, tanto da rappresentare, per molti versi, secondo una definizione di Stefan Zweig, ripresa da Fulvio Salimbeni nella sua relazione d’apertura, il “suicidio” della cultura del vecchio continente. La necessità di chiamare a raccolta voci così varie e di articolare quindi una riflessione tanto ampia da correre talora il rischio della dispersività, una riflessione attenta alla storia delle scienze e delle diverse letterature europee, delle arti figurative e del cinema, è

stata in apertura illustrata in modo persuasivo da Salimbeni (“Le arti e le scienze di fronte alla grande guerra. Per una lettura pluridisciplinare e “culturale” del suicidio d’Europa”). In questo intervento introduttivo, Salimbeni non soltanto ha ricordato i motivi per cui il conflitto assunse nei più diversi ambiti un significato inaudito, ma ha anche formulato una breve storia della ricezione dell’evento negli studi storici. La storiografia ha dapprima privilegiato gli aspetti militari e politici, per essere poi almeno in parte soppiantata da un tipo di storia sociale, ma è necessario attendere la rivoluzione metodologica delle “Annales” per un ampliamento del campo di indagine, prendendo in considerazione una vasta documentazione in precedenza trascurata dagli storici.

Tanto più opportuna è questa svolta, nel momento in cui la grande guerra — e questa fu, come ha ricordato Salimbeni, una delle sue novità più sconvolgenti — si presentò come fenomeno ubiquo, non più legato solo ai combattimenti, al lavoro degli stati maggiori e delle diplomazie, ma presente ormai ovunque. Fu per questo che si aprì per tutti gli stati coinvolti un fronte interno, e fu per questo che artisti, intellettuali e scienziati vennero spesso ad avere un ruolo decisivo nello sviluppo e nella rappresentazione del conflitto.

All’interno della prospettiva così tracciata si sono dunque susseguite, nelle tre giornate congressuali, relazioni dedicate a materie e argomenti assai differenziati. A fronte di una simile varietà, è qui opportuno ricordare per sommi capi ciascun contributo, compreso quello di chi

scrive, per evitare di sacrificare quella pluralità disciplinare programmaticamente cercata.

Il contributo di Antonio Franchini ("L'acqua e il sangue. Il fronte dell'Isonzo e la rotta di Caporetto, un'ossessione spirituale e letteraria"), scrittore e responsabile per la narrativa italiana presso la casa editrice Mondadori, è consistito in una riflessione sulla memoria legata ai luoghi letterari della guerra, condotta con tono saggistico e impreziosita dalla lettura di alcuni brani tratti dalle sue opere narrative; proprio grazie a contributi come questo è stato possibile apprezzare un tipo di apertura extra-academica che era auspicata da parte degli organizzatori del convegno.

A seguire, con Flavio Fergonzi si è aperta la sezione del convegno dedicata alle rappresentazioni e agli influssi del conflitto nel mondo delle arti figurative. La sua relazione ("Un inizio e una fine nella guerra delle avanguardie pittoriche: Carrà 1915, Sironi 1919") si è incentrata sull'analisi condotta con attenta sensibilità e con notevole rigore filologico dell'opera *Inseguimento*, compiuta da Carrà nel 1915, e di alcuni disegni di Mario Sironi, realizzati all'indomani della guerra. Nello spazio compreso tra questi due fuochi, anche grazie a riferimenti ad altri artisti a partire da Boccioni, Fergonzi ha tracciato un percorso che si muove dagli entusiasmi per il dinamismo bellico caratteristici del primo futurismo (per cui tra l'altro la presenza agilità latina veniva contrapposta al presupposto immobilismo delle potenze centrali), fino alla disillusione e alla separazione tra umanità e retorica bellica che si osserva in Sironi.

La riflessione sulle arti figurative è proseguita, nella giornata seguente, con gli interventi di Jutta Steininger e Vania Gransinigh. Steininger, con una relazione dal titolo "Al cospetto della guerra. Modalità della sua visualizzazione", ha offerto una assai ricca panoramica dei modi in cui il mondo della guerra è stato rappresentato nel mondo di lingua tedesca e in particolare in Austria. Gli sviluppi del linguaggio pittorico sono stati da lei posti nel più ampio contesto della riflessione filosofico-antro-

pologica sulla guerra condotta nei decenni precedenti lo scoppio del conflitto (là dove spicca il nome di Nietzsche). All'interno di questa cornice, l'intervento non si è quindi soffermato soltanto sugli artisti più celebri, come Oskar Kokoschka, Egon Schiele, Otto Dix; accanto a questi, che seppero in vario modo tradurre in immagini la barbarie della guerra, è stata ricordata la presenza di una diffusa produzione di genere, una *Kriegsmalerei* legata a stilemi tradizionali e volta a celebrare in forme edulcorate la guerra, tanto da essere impiegata con profitto dal governo e da raggiungere così una notevole diffusione. Per molti versi complementare a questa riflessione è stato il contributo offerto da Vania Gransinigh, che ha posto a tema i "Pittori contro. Italo Brass e gli altri testimoni della 'inutile strage'". Si è qui trattato di ricordare l'opera di artisti che, in forme più o meno decise, con linguaggi più o meno popolari, dalla caricatura alla pittura tradizionale, hanno cercato di assumere una distanza critica da ogni retorica guerresca; all'interno del panorama così tracciato, una particolare attenzione è stata rivolta a Italo Brass; a quest'ultimo era d'altronde dedicata una mostra, inaugurata in quelle giornate nel capoluogo friulano.

Il convegno è quindi proseguito affrontando, in relazione ad alcuni casi particolarmente indicativi, il tema del significato della guerra per l'industria e per la scienza. Paolo Ferrari e Andrea Curami hanno svolto una relazione articolata in due parti ("Scienza e guerra nell'industria italiana"): Ferrari ha ricostruito le dinamiche che il conflitto ha determinato nel mondo dell'industria a partire dalla crescita e dalle nuove forme della presenza statale. Di questa svolta sono quindi state prese in esame le conseguenze: dalla crescita numerica della classe operaia e dal conseguente sforzo compiuto da parte delle autorità per controllarla (tanto da irregimentare in forme autoritarie i lavoratori), alle difficoltà di perseguire l'obiettivo di allargare la classe operaia ricorrendo a manodopera non specializzata, donne e minori, fino alle dinamiche paradossali che caratterizzarono il

connubio tra Stato e industria: ch , se da un lato la maggiore presenza statale avrebbe potuto favorire l'applicazione industriale delle ricerche scientifico-tecnologica, dall'altro, complice la particolare congiuntura, nella produzione delle diverse industrie continuarono a prevalere logiche aziendali volte alla ricerca del profitto nelle condizioni date piuttosto che alla modifica delle strutture produttive per accrescere la produttivit  e permettere l'ingresso in fabbrica di una nuova classe operaia. Un obiettivo per il quale sarebbero stati necessari impegnativi programmi di investimento. Le difficolt  che si incontrarono in Italia sulla strada di una pi  proficua collaborazione tra scienza e industria hanno d'altronde radice anche nello scarso peso che alcune discipline, tra le pi  decisive per lo sviluppo tecnologico, avevano nel sistema educativo e nel mondo accademico italiano:   questo uno dei temi su cui ha posto l'attenzione Andrea Curami nel corso di un contributo coordinato al precedente e volto, in termini pi  generali, a illustrare il peso che diverse discipline scientifiche, come la chimica o la fisica, ebbero sulle sorti del conflitto.

La guerra modific  infatti in profondit  il ruolo della scienza legando il mondo della ricerca alle esigenze del conflitto in corso. Poco dopo l'intervento in guerra venne istituito, nel luglio 1915, il Comitato nazionale di esame delle invenzioni attinenti ai materiali di guerra (Cnig), creato da Federico Giordano, mentre l'anno seguente fu creato il Comitato nazionale scientifico tecnico per lo sviluppo e l'incremento dell'industria italiana (Cnst), diretto da uno dei maggiori ingegneri-imprenditori dell'epoca, Giuseppe Colombo. Il governo e il mondo militare non seppero, tuttavia, secondo Andrea Curami, cogliere tutte le possibilit  offerte dalla collaborazione del mondo dell'universit  e della ricerca, sottovalutandone le potenzialit  e preferendo un conflitto basato in larga parte sulle tecnologie gi  disponibili all'inizio del conflitto.

La riflessione sui rapporti tra il primo conflitto mondiale e le scienze   proseguita con

l'intervento di Alessandro Massignani ("Comunicazioni e flussi di informazioni: la rivoluzione della grande guerra"): le operazioni belliche hanno avuto effetti sinergici anche sullo sviluppo della tecnologia delle comunicazioni, tanto da costituirne un momento di svolta per le comunicazioni telegrafiche e telefoniche ma soprattutto per quelle radio, un'invenzione recente che ebbe in quegli anni una diffusione e uno sviluppo tumultuosi. Dal telefono nell'ultima trincea fangosa arriviamo alle stazioni per comunicare indipendentemente dai cavi transoceanici e, in breve, all'uso e al controllo delle comunicazioni, a tal punto che vi   stato chi ha definito le comunicazioni l'"arma invisibile". Ma, oltre a questo dato, Massignani ha opportunamente osservato come queste stesse innovazioni tecnologiche abbiano portato a dare al mondo delle comunicazioni un'importanza strategica, tanto da rendere la grande guerra anche e soprattutto uno scontro volto alla conquista dell'egemonia mondiale in questo settore oltre che in quelli economico e militare, cambiando l'assetto geopolitico del mondo.

La serie di interventi sui rapporti tra guerra e scienza si   conclusa con il contributo di Mimmo Franzinelli su "Padre Gemelli pioniere della 'scienza militare cristiana'". Quanto questo argomento abbia a che fare con il rapporto tra scienza e guerra appare evidente se si tiene presente il piglio con cui oper  Agostino Gemelli: Franzinelli delinea la singolare figura di un religioso impegnato in tempo reale nell'elaborazione di una dottrina bellica in grado di conciliare religione e nazionalismo. Collaboratore scientifico del generale Cadorna, padre Gemelli pubblica durante la guerra un volume e diversi saggi finalizzati alla massimizzazione della combattivit , con osservazioni di carattere psicologico. Il francescano individua al fronte la prevalenza dell'elemento collettivo sull'individualismo e rileva la necessit  di consolidare la resistenza della massa piuttosto che puntare sull'eroismo dei singoli. Egli promuove riti al campo quali la consacrazione dei combattenti al Sacro cuore di Ges , attuata dai cappellani

militari su impulso del comitato gemelliano che ha sede a Milano e trova in Armida Barelli la fida animatrice, coinvolgendo — se si presta fede alle cifre ufficiali — oltre due milioni di soldati. Gemelli teorizza la spersonalizzazione del combattente quale fattore funzionale alla guerra di trincea. Contestualmente l'ingegnoso monaco utilizza la frequentazione del Comando supremo quale trampolino di lancio per gli ambiziosi progetti da lui ideati, miranti alla riconquista cattolica dell'Italia. Al termine del conflitto il frate-soldato ammetterà peraltro che la rinascita religiosa da lui vantata in tempo di guerra si era rivelata un frutto effimero.

A dominare il secondo giorno dei lavori sono stati i contributi sulla letteratura. Il tema era stato trattato già nella sessione d'apertura, nella relazione con cui Massimo Bacigalupo aveva mostrato l'ambivalente presenza della prima guerra mondiale nell'opera di Hemingway ("Nel nostro tempo": la guerra narrata da Hemingway"). L'indagine sul rapporto tra il mondo delle lettere e la realtà del conflitto si è poi arricchita grazie a diversi interventi. Fulvio Senardi ha condotto una interessante riflessione su "Fasi, caratteri, protagonisti della letteratura italiana della grande guerra", volta a illustrare come la critica e la storiografia letteraria abbiano a lungo rifiutato di trattare in modo completo l'argomento, sicché, per esempio, a differenza di quanto avvenne in Germania e in Francia, manca in Italia un censimento degli scritti di guerra. Chi scrive si è interrogato ("Bella gerant alii? Gli intellettuali austriaci e la prima guerra mondiale") sullo scellerato entusiasmo con cui la più parte degli scrittori austriaci ed europei, in un primo momento, guardò al conflitto, ipotizzando che alla base di questo vi fosse un perversimento della settecentesca estetica del sublime. A seguire, Renate Lunzer ("O l'Italia, o l'Austria, *tertium non datur*") ha ricostruito il clima culturale che regnava tra i giovani intellettuali triestini, evidenziando come la guerra sia stata da loro intesa fin da principio in modo assai più critico e sofferto che altrove, in particolare nei casi dei fratelli Stupa-

rich e del pacifista Angelo Vivante, morto suicida poco prima della sua chiamata alle armi. La geografia letteraria si è quindi allargata grazie ad Annalisa Casentino, che, in una relazione sull'"Umorismo letterario e comicità militare nelle *Avventure del bravo soldato Švejk*", oltre ad anticipare alcuni brani della sua nuova traduzione del capolavoro di Hašek, ha messo a fuoco una sorta di paradossale dinamica dell'idiozia militare, analizzando le conseguenze che si hanno nel momento in cui Švejk, che si autodefinisce un "idiota patentato", si trova a eseguire gli ordini di altro genere di idioti. A seguire, Marisa Sestito ha analizzato con profonda sensibilità la presenza del tema bellico nell'opera di Virginia Woolf, e in particolare nella figura del reduce presente in Mrs. Dalloway ("La signora e il soldato: Mrs. Dalloway e la grande guerra"). Helmut Meter si è invece rivolto al mondo culturale francese, indagando il peso che il primo conflitto mondiale ebbe nelle sciagurate scelte ideologiche e nell'opera di Drieu La Rochelle ("Drieu La Rochelle di fronte alla grande guerra: ambiguità ideologica e tentazione fascista nelle novelle di *La Comédie de Charleroi*").

Nell'ultimo giorno del convegno si sono poi aggiunte altre due indagini di argomento letterario. Antonio Daniele ha illustrato "La guerra di Gadda", rifacendosi in particolare ai testi con cui lo scrittore ha documentato il protrarsi del suo stare sotto le armi, per un lungo periodo costellato, dopo gli iniziali entusiasmi, da scatti d'ira, incomprensioni con i commilitoni e critiche verso gli organi di comando. Con il titolo "La guerra per il Liberato Mondo" Umberto Sereni ha svolto una relazione che è partita individuando l'estensione e la profondità dell'influenza di P.B. Shelley nella generazione che in Italia si accostava alla politica e si esprimeva con la poesia nell'Italia di fine Ottocento. Una generazione percorsa dall'ansia prometeica che si identificava nel destino del titano costretto al supplizio e immaginava per sé l'assunzione del compimento della sua profezia di liberazione. La guerra del 1914, a lungo attesa e invocata, in

questa chiave poté coerentemente apparire come l'evento che chiudeva il ciclo del Mondo Incatenato e apriva il tempo del Liberato Mondo. Sereni ha messo in risalto la persistenza di motivi e suggestioni di chiara origine shelleyana in molti dei protagonisti della campagna interventista, da D'Annunzio ad Alceste De Ambris, dal pittore Plinio Nomellini, al quale si deve anche il manifesto per la "Sagra di Quarto", al poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, uno dei tanti impegnati nella mobilitazione per la guerra. L'esito di questa vasta fuoriuscita di materiali shelleyani è stato, secondo Umberto Sereni, la Reggenza di Fiume che infatti all'epoca venne salutata come l'affermazione del mito del poeta legislatore, celebrato da Shelley in *A Defence of Poetry*.

Nel corso dell'ultima giornata è stato inoltre affrontato il signficato che la guerra ha assunto nell'arte cinematografica. Accanto al contributo offerto da Diego Redivo ("Un assordante silenzio: Pirandello e il cinema di fronte alle tragedie della modernità") — un intervento per molti versi riconducibile anche alle indagini di storia letteraria, e volto a illustrare come Pirandello vedesse nel conflitto e nell'affermarsi di un'arte come il cinema il sintomo di una defini-

tiva perdita di peso da parte dell'intellettuale — va ricordata la relazione di Francesco Pitassio su "Silenzio e grido. *Westfront 1918* (G. W. Pabst, 1930)", dedicata al contesto che vide la nascita del film di Pabst e quindi alla rielaborazione delle esperienze belliche nella produzione cinematografica europea.

Nel complesso si è dunque trattato di un convegno caratterizzato da un'estrema varietà di temi e di approcci, il cui maggior pregio — anche al di là della qualità, spesso eccellente, dei singoli contributi — va cercato nello sforzo fatto dai partecipanti per superare le tradizionali divisioni tra discipline. Questo sforzo, che si è evidenziato soprattutto negli spazi lasciati al dibattito, ha visto emergere alcuni nodi tematici centrali, come la questione della problematica rappresentabilità della traumatica esperienza bellica, la riflessione sulle conseguenze del conflitto sulle scelte ideologiche, nonché il venir meno di una certa concezione dell'intellettuale e dello scienziato a fronte della maggiore presenza dello Stato e della crescente importanza delle masse. Anche alla luce di questo sforzo è lecito attendere con vivo interesse la pubblicazione degli atti.

Marco Rispoli